

Federica Cantore

1^A Liceo Scientifico

I.I.S.S. Lentini Einstein Mottola (TA)

Mail della famiglia: mariocantore@libero.it

Cara DEA,

Anna non aveva mai avuto il coraggio di esporsi. I suoi quadri, nascosti sotto il letto, erano bellissimi ma incompiuti. Erano ritratti di persone, ma senza occhi. Lei diceva: "Non so come dipingere lo sguardo, è la parte più complicata perché è proprio nello sguardo che si riflette l'animo di una persona".

La storia di Dea l'aveva toccata nel profondo, non per la tragedia in sé, ma per cosa le aveva trasmesso, le aveva lasciato. L'associazione a lei dedicata parlava di "vedere l'invisibile": i problemi che nascondiamo, le piccole ingiustizie che gli altri ignorano.

Il concorso "Cara Dea" era messo lì, sulla sua scrivania, una tela bianca che la fissava.

Anna sapeva che scrivere di Dea, per Dea, significava accettare una sfida importante: quella di guardare in faccia la verità, la stessa verità che aveva evitato in tutti i suoi ritratti. Ma anche un problema grandissimo, più grande di lei, che la perseguitava da tanto, troppo tempo.

Non molti sapevano che Anna, nonostante la sua piccola età, non aveva avuto un passato facile. Durante gli anni di scuola, era stata vittima di tanti episodi di bullismo da parte dei suoi coetanei, persino quelli di cui pensava di potersi fidare. Era una questione che la assaliva e lei aveva anche cercato di chiedere aiuto ai professori, a sua madre, attraverso piccoli e fievoli gridi di aiuto, che nessuno era riuscito a sentire, forse per una mancanza di accortezza, o perché ignorarli risultava facile. Poi arrivò ottobre, il mese del suo compleanno. Quel giorno, più di tutti, era stato pesante per Anna.

Tornata da scuola, andò nella sua camera; sua madre non era a casa. Si sedette sul ciglio della finestra, con le gambe che pendevano giù e guardò verso il basso. Anna abitava al quinto piano del palazzo. In quel momento pensava che lasciandosi cadere giù tutti i suoi problemi si sarebbero risolti. Però non lo fece, forse per paura, forse per quella poca voglia di vivere che le era rimasta.

Un pomeriggio Anna si trovò a fare volontariato in un centro di accoglienza. Era imbarazzata, impacciata. Le era stato assegnato il compito di ridipingere una sala comune. Mentre mescolava il bianco con una punta di rosa, vide un bambino, forse di sei anni, seduto in disparte. Tutti gli altri bambini giocavano insieme, lui no. Aveva gli occhi fissi su un muro bianco, le mani strette. Nessuno sembrava notarlo, accorgersi di lui. Anna provò l'istinto di ignorarlo anche lei, di concentrarsi sul suo compito, e fare finta di non averlo visto. Era più facile. Ma l'eco del nome di Dea, il compito di "vedere l'invisibile", le fecero ricordare di come, lei stessa, avrebbe voluto che qualcuno avesse notato i suoi comportamenti.

Lasciò il pennello. Si avvicinò al bambino lentamente. "Ciao", disse piano. "Mi chiamo Anna. Sei un bravo osservatore, vero?". Il bambino annuì appena.

"Stai guardando un muro bianco", continuò, "ma io vedo già tutti i colori che ci saranno. Sai, ci vuole più fantasia a vedere un colore dove c'è il bianco, che a vederlo dove c'è già".

Il bambino alzò finalmente lo sguardo verso di lei. Aveva occhi grandi, spaventati ma intelligenti. "Quali colori?", chiese in un sussurro.

Anna si sedette accanto a lui, prese il suo quaderno degli schizzi e cominciò a disegnare una foresta, un arcobaleno, un sole grande. Non era il suo stile, era semplice, ma era vero.

Quando si alzò per tornare a dipingere, il bambino le sorrise. Era un sorriso piccolo, fragile, ma era lì.

In quel momento, Anna capì. La vita di Dea non era una storia triste, solo da commemorare. Era una regola, una guida: era l'invito a vedere e intervenire. Il suo passato le aveva portato via i colori, ma la storia di Dea era la promessa che i colori si potevano sempre ridipingere.

Tornata a casa, Anna prese in mano il foglio per il concorso. Non scrisse un racconto su Dea, ma un racconto su ciò che Dea le aveva insegnato.

Cara Dea, scrivere questo tema era l'ultima cosa che volevo fare. Per me, eri il mio dolore personale, e temevo che le parole potessero trasformarti in una storia letta male, o peggio, dimenticata. Ma il tuo ricordo non è un oggetto da conservare in un museo, è un seme che esige di fiorire.

Oggi ho capito perché non riuscivo a dipingere gli occhi nei miei quadri: perché i miei erano chiusi. Chiusi per non vedere il dolore, per non vedere la paura, per non vedere l'ingiustizia. Ho sempre creduto che la prudenza mi avrebbe tenuta al sicuro, ma mi ha solo resa invisibile.

Sei stata tu, Dea, a rompere il vetro della mia prigione.

Lì, in quel centro, ho visto un bambino seduto solo, con la tristezza pesante negli occhi, ignorato dalla fretta di tutti. E la voce che mi ha detto "fermati, guardalo" non è stata la mia, ma la tua.

Ho agito, ho parlato, ho disegnato. E non l'ho fatto per dovere. L'ho fatto perché, per la prima volta, ho sentito che la mia vita aveva uno scopo che superava il mio piccolo mondo.

Dea, la gente ti ricorderà per la tua fine, ma io scriverò per il tuo inizio, per la forza travolgente con cui hai vissuto ogni giorno.

E allora, ti scrivo per prometterti che non sarò più l'Anna che si nasconde. Userò la mia arte per dare luce dove c'è ombra, per dare voce al silenzio. Ogni pennellata sui miei quadri sarà un atto di coraggio che tu mi hai insegnato.

Vivo, Dea. E lo farò a colori pieni, nel tuo nome

Anna.

Anna non sapeva se avrebbe vinto, ma non le importava. Quella notte, prese un pennello e dipinse un nuovo ritratto. Gli occhi erano luminosi, decisi. Erano gli occhi del bambino, gli occhi di Dea, gli occhi di chi non vuole rimanere nell'ombra. E adesso, anche gli occhi di Anna.